

La piramide esistenziale di Jon Fosse

ALESSANDRA
BERNOCCO

«**A**ndiamo da qualche parte dove possiamo star soli?». Ci troviamo in un cimitero, senza anima viva. Solo loro, l'Uomo e la Donna, sospesi in un dialogo intermittente e rarefatto. Un non-dialogo, anzi, che procede per slittamenti di tempi e contesti, per sovrapposizione di informazioni e ricordi che invece di favorire la comprensione globale, intervengono a scombinare e a rimettere in gioco ogni indizio suggerito in precedenza. Non c'è mai un assetto compiuto su cui confidare, né un equilibrio raggiunto che si dimostri plausibile.

L'immagine non è quella di un puzzle dove i tasselli concorrono alla realizzazione di un disegno finale, implicito e racchiuso nel progetto iniziale, ma quella di una piramide di minuscoli barattoli che minaccia di crollare se solo pretendi di sfiorarne la base. E allora bisogna ricominciare da capo e provare a inventarsi una nuova figura che speriamo più stabile e duratura.

Senza successo, perché non c'è protezione nei testi di Jon Fosse. C'è invece la destabilizzazione e lo spaesamento, non solo della coscienza e dell'animo umano, ma dello stile e della scrittura.

È questa una costante del drammaturgo norvegese più rappresentato al momento, in patria secondo

Conosciuto in Italia grazie a registi come Valerio Binasco e Valter Malosti, è ora in scena al Teatro Vascello di Roma fino a sabato prossimo con *Sogno d'autunno*, un testo del 1998 diretto da Alessandro Machia, curiosamente allestito dopo la versione francese di Patrice Chéreau, appena conclusasi al Teatro Strehler di Milano, che ha visto nei ruoli Pascal Gregory e Valeria Bruni Tedeschi.

Qui sono Sergio Romano e Viola Graziosi i due protagonisti, opportunamente straniati e stranianti, che si aggirano nella scena firmata da Domenico Canino: un cimitero gelido e asettico, dove i vivi sono più morti dei morti. Tra loro menzogne, reticenze, cattiverie di due ex amanti che non si sono mai conosciuti. E un incontro-scontro senza vincitori, non sapremo mai quanto previsto, casuale, auspicato. Interessante la postura di Viola Graziosi, ora trattenuta e contratta, ora leziosa e ammiccante, e il suo incedere a piccoli passi accennati, che ribadiscono la lontananza. In scena anche Massimo Lello, Elisa Amore e Daniela Piperno, assai brava nel ruolo della madre di lui, petulante, ossessiva, persecutoria, persino divertente nel rendere gli intercalari che il testo le attribuisce.